

LA STRAGE DI TORINO

Da Berlino comunicato sconcertante
Nessun riferimento alle vittime, ma si ribadisce
«che le ore di straordinario erano diminuite...»

Oggi i vertici dell'azienda saranno al ministero
della Salute, insieme ai sindacati. Che ricordano:
«I lavoratori raccontano di condizioni insicure»

ThyssenKrupp se ne lava le mani

«Nessuna violazione degli standard di sicurezza». Fiom: dichiarazione avventata, soccorsi inefficaci

di Marco Tedeschi / Milano

BOTTA E RISPOSTA Alla fine, dopo la morte di quattro operai e l'agonia di altri tre lavoratori, dopo lo sdegno in tutto il paese per questa ennesima tragedia in fabbrica, dopo che

la procura di Torino ha iscritto alcuni dirigenti nel registro degli indagati, la ThyssenKrupp Acciai Speciali Temi di Torino ha fatto sentire la sua voce. Un comunicato che però, se possibile, arroventa ancor di più l'atmosfera. «Non c'è alcuna conferma - si legge nel documento diffuso dalla società - che all'origine dell'incendio avvenuto durante la notte del 6 dicembre scorso in una delle linee di produzione del laminatoio a freddo dello stabilimento della ThyssenKrupp vi sia la violazione degli standard di sicurezza». L'azienda tedesca aggiunge poi che «le cause precise dell'incendio sono tuttora in corso di accertamento. Nonostante la produzione dello stabilimento torinese sia progressivamente diminuita fino a raggiungere soltanto il trenta per cento delle sue capacità produttive, la ThyssenKrupp Acciai Speciali Temi non ha mai smesso di effettuare la manutenzione ordinaria e straordinaria degli impianti del sito torinese».

Una presa di posizione che ha subito innescato la dura reazione del sindacato: «È una dichiarazione avventata, frettolosa e

prematura», ha commentato il segretario nazionale della Fiom, Fausto Durante, che ha ricordato come le testimonianze dei lavoratori vanno in tutt'altra direzione: «Fino ad ora la ThyssenKrupp si era rifugiata dietro un silenzio tombale in attesa dell'esito delle indagini, adesso ha fatto questa dichiarazione

scarsamente cauta. L'estintore scarico, l'idrante malfunzionante e l'assenza di personale specializzato hanno reso sicuramente meno efficaci i primi soccorsi». Tornando al comunicato emesso dalla ThyssenKrupp, in esso si sottolinea che l'azienda «ha continuamente mantenuto ele-

vati standard di sicurezza, regolarmente verificati dalle autorità preposte, anche perché è sua filosofia investire per la sicurezza risorse umane ed economiche superiori a quelle richieste». Inoltre, si legge nel documento, «nonostante il già previsto e concordato trasferimento degli impianti, la riduzione dei

volumi produttivi e la connessa diminuzione del personale, non è stato ridotto il numero degli addetti al servizio antincendio aziendale né degli addetti al servizio sanitario interno. Anche le ore di straordinario sono diminuite continuamente in questo periodo; infatti, la media attuale di 3,5 ore mensili per

dipendente, è una media molto bassa per uno stabilimento siderurgico di questa tipologia». La società, infine, ha ricordato che «negli accordi del luglio scorso conclusi con i sindacati, si è convenuto di procedere ad un progressivo trasferimento degli impianti da completare entro settembre 2008 e a tutti i dipendenti dello stabilimento torinese sono state assicurate garanzie e misure, sia di natura occupazionale che economiche, per il loro futuro; tanto che, in base agli stessi accordi, non è previsto il licenziamento di alcun dipendente».

Una serie di affermazioni che contrastano con quanto dichiarato dai sopravvissuti alla tragedia e più in generale da molti lavoratori dello stabilimento in via di dismissione dove si è verificato il disastro. Circostanze di cui, come detto, si occuperà ora l'indagine condotta dalla procura di Torino. Le ipotesi di accusa sono quelle di omicidio colposo, lesioni colpose e disastro colposo. Non è ancora ufficiale il numero dei dirigenti della ThyssenKrupp indagati, ma secondo indiscrezioni sarebbero tre e forse non tutti italiani. Un'inchiesta in cui i sindacati potrebbero decidere di costituirsi parte civile già durante lo svolgimento della fase istruttoria. «Mi aspetto che l'azienda spieghi cosa è accaduto nell'incidente che ha ucciso 4 lavoratori e ferito in modo gravissimo gli altri operai», afferma il sottosegretario alla Salute Gianpaolo Patta che oggi alle 15, presso il Ministero della Salute, incontrerà i vertici della ThyssenKrupp e i rappresentanti sindacali di Fim, Fiom e Uil nonché i sindacati di Torino e Temi.



Mazzi di fiori, biglietti e foto degli operai morti nell'incendio all'acciaieria ThyssenKrupp, depositi in questi giorni davanti alla fabbrica torinese. Foto di Alessandro Contaldo / Ansa

E gli ispettori? Ce n'è uno ogni mille e 200 aziende...

Aumentati quelli ministeriali, scarseggiano quelli dell'Asl. Dai controlli irregolarità nel 50% dei casi

/ Roma

NON CI SONO In Italia, secondo il registro statistico dell'Istat (dati del 2004) sono 4.277.875 le imprese. Per capire di cosa si sta parlando: se tutti i controlli

compiuti sulle imprese nel corso del 2006 fossero stati svolti nel solo distretto industriale di Seregno, nell'hinterland milanese, si sarebbero controllate poco più della metà delle aziende della zona.

Questo dato serve a riportare il problema alla sua dimensione. È vero che il ministro del Lavoro Cesare Damiano è molto impegnato su questo fronte, e ad ogni finanziaria "strappa" risorse per aumentare il numero degli ispettori, ma a conti fatti «il maggior uso degli ispettori» chiesto a suo tempo dal premier Prodi si scontra con la realtà: per la penisola "circolano" circa sei mila ispettori del lavoro. Dipendenti delle varie Asl

In Italia ci sono più di 4 milioni d'impreses. E fra Asl, ministero e carabinieri gli ispettori sono seimila

(quasi 2 mila medici del lavoro), del Ministero del Lavoro (circa 3 mila e 600), dove si differenziano in ispettori tecnici e normali e dei comandi dei carabinieri per la tutela del lavoro (poco più di 500 agenti). Per restare sui "ministeriali" (quelli in deciso aumento negli ultimi due anni) i primi - ispettori tecnici - sarebbero quelli specificamente addetti alla tutela della sicurezza, vincitori di concorso, laureati (quasi tutti ingegneri e architetti). Gli altri dovrebbero avere compiti di controllo amministrativo, quasi sempre sulla regolarità contributiva dei lavoratori e dei datori. Quelli delle aziende sanitarie invece controllano il rispetto delle norme di salute pubbliche.

Una materia multiforme che andrebbe "sistemata": basta pensare che per certe identiche infrazioni la multa cambia di valore (perfino raddoppiando) se a constatare le lacune sono i tecnici del ministero invece di quelli Asl (che hanno norme

di riferimento più severe). Non è facile nemmeno chiarire bene quali siano i limiti d'azione e competenza dei vari ispettori. Certo è che le Asl sono drammaticamente sottorganico. Così come gli ispettori tecnici (con una ventina di assunzioni bloccate nonostante la chiusura del concorso). Aumentano gli ispettori semplici, ai quali Damiano ha dato un preciso incarico: «Andate nei cantieri». Un pattugliamento quasi raddoppiato negli ultimi tempi, ma una goccia nel mare. In

media in Italia c'è un ispettore ogni 7 mila e 600 lavoratori e mille e 200 imprese. Colpa della "polverizzazione" delle ditte, specie quelle edili, spesso diventate imprese di due-tre dipendenti (o anche singole, con manodopera a nero) Ma anche del ricorso ai subappalti. E non solo. Peccato, perché i controlli sono efficaci nello scovare i guasti (anche se poi tutto si disperde nella "pastoie" sanzionatorie). Il colonnello Luciano Anichiarico - del comando del

Arma per la tutela sul lavoro - ricorda spesso questo dato: «Nel 2006 abbiamo controllato 23.746 aziende, di cui 14.218 irregolari, e 285 erano attività in nero». Questo sul fronte delle imprese. Passando alla manodopera, in questi controlli i carabinieri hanno intervistato «118 mila lavoratori: 35 mila di loro erano "irregolari"». Servono leggi migliori, ma intanto se si potesse fare rispettare quelle esistenti sarebbe già qualcosa.

Arma per la tutela sul lavoro - ricorda spesso questo dato: «Nel 2006 abbiamo controllato 23.746 aziende, di cui 14.218 irregolari, e 285 erano attività in nero». Questo sul fronte delle imprese. Passando alla manodopera, in questi controlli i carabinieri hanno intervistato «118 mila lavoratori: 35 mila di loro erano "irregolari"». Servono leggi migliori, ma intanto se si potesse fare rispettare quelle esistenti sarebbe già qualcosa.

L'INTERVISTA LUIGI PETRIOLI È responsabile della prevenzione dell'Asl Firenze: «Cosa sono 2mila euro di multa per una grande azienda?»

«Se la legge fosse rispettata infortuni quasi azzerati»

di Roberto Monteforte / Roma

Di lavoro si muore. Una cultura della sicurezza e della prevenzione, strumenti adeguati per effettuare i controlli e sanzioni più efficaci e soprattutto attenzione alla situazione reale e non al rispetto formale delle norme. Questa è la ricetta indicata dal responsabile del dipartimento prevenzione dell'Azienda sanitaria 10 di Firenze, dottore Luigi Petrioli con responsabilità sull'intera Toscana. Una regione dove i controlli ci sono e gli standard di sicurezza nel 2006 sono stati più che in linea con quelli indicati dal ministero della Sanità con le 7.500 notizie di reato comunicate alle aziende, con gli oltre 43 mila controlli effettuati ed i 91 sequestri.

Come vincere questa battaglia?

«Intanto applicando le leggi sulla prevenzione e la sicurezza che il paese si è dato. La normativa è migliorabile, ma se fosse applicata gli infortuni si ridurrebbero quasi a zero. Vi è un problema di controlli, che comunque vanno fatti e che rappresentano un importante deterrente per le aziende. Ma il punto è la crescita di una cultura imprenditoriale che abbia tra gli obiettivi principali la salute dei lavoratori. Deve valere quanto la ricerca del profitto ed è una cultura quella della sicurezza che, così come avviene negli altri paesi europei, deve nascere sin dalla scuola».

E nei tempi brevi?

«In Italia si guarda soprattutto agli aspetti formali della legge. È una deformazione. Si pensi al rispetto della legge 626 che prevede la valutazione dei rischi per le diverse la-

vorazioni e l'obbligo di prevenirli. Spesso tutto si riduce alla produzione di un documento. Ma quel pezzo di carta non serve a nulla se non è tradotto in pratica. Le formalità sono quasi sempre rispettate, sono le cose sostanziali a mancare. Si compra una macchina, la si compra sicura, poi si leva una protezione, se ne leva un'altra e alla fine diventa pericolosa. Non basta vedere che le carte siano a posto. Sono le macchine a dover essere a posto».

La sicurezza è un costo?

«Non lo è se guardiamo quanto costa la mancata prevenzione. Gli infortuni sul lavoro, tra costi sociali e d'impresa, pesano per 60 miliardi di vecchie lire l'anno. È più di quanto comporterebbe adottare adeguate misure di sicurezza per impedire malattie e infortuni. Oggi spinti dall'emergenza

parliamo solo degli infortuni, ma bisogna prestare un'adeguata attenzione anche alle malattie professionali. Secondo dati internazionali siamo in grado di evidenziare soltanto una morte ogni ottanta eventi. È la punta di un iceberg tutto da investigare».

Cosa serve?

«Sono indispensabili strumenti forti. Più efficaci di quelli che abbiamo oggi, quando la sanzione è la stessa per la piccola azienda e per la Fiat. Una multa di una paio di migliaia di euro può risultare un deterrente efficace per un'azienda familiare, ma appare del tutto inefficace per grandi aziende come quelle impegnate nella realizzazione dei lavori per l'alta velocità sulla Bologna-Firenze. In quel caso pesa molto di più il sequestro del cantiere».

MALELINGUE

◆◆◆

Vivi e morti sul lavoro

Gianfranco Fini è stato chiarissimo, rispondendo ai termini "ectoplasma" e "calvario" usati da Berlusconi nei suoi confronti: «Non è più il teatrino della politica, siamo alle comiche finali». Poffarbarco. Altrettanto apodittico nella sua volgarizzazione dell'embrione di sinistra è stato Fausto Bertinotti: «Per imparare a nuotare bisogna buttarsi in acqua, quindi buon tufo». Mancava "Rari narites" ed eravamo a posto. Sono testimonianze lessicali della crisi profonda della politica, intesa come politica politicante. Nel frattempo, stragi sul lavoro, a Torino e non solo, che opportunamente questo giornale impagina in prima a tutta. Ma che nessi ci sono tra la crisi della politica e la strage sul lavoro? Beh, in una parola la vita e la morte di un lavoratore rimandano in primis al sindacato, alla teoria e alla pratica dello stesso. Ci vorrebbe forse un forte impatto del sindacato, sulla politica, a partire dalle istituzioni. Ora che ci penso, abbiamo i presidenti di Camera e Senato, alcuni ministri, moltissimi leader partitici con questa estrazione. Forse qualcuno ciurla nel manico. Non so bene cosa, ma c'è qualcosa che non mi torna...
Oliverio Beha